

ECONOMIA E WELTLITERATUR NEL MANIFESTO

Antonio A. Santucci*

RÉSUMÉ

L'article discute la fortune de le *Manifeste du parti communiste*, que non fut immédiatement un best-seller; pendant les années cinquante et soixante du dix-neuvième siècle, personne aurait prononcé un grand futur pour cet ouvrage de Marx. Le *Manifeste* a le vertu d'avoir identifié, sus la formule du "marché mondiale", les conditions originaux de l'internationalisation de l'économie et les liens avec ses tendances modernes, déterminées pour la revolution industriel.

Mots-clés: Karl, Marx, Philosophie Politique, Histoire de la Philosophie.

RIASSUNTO

L'articolo discute la fortuna del *Manifesto del partito comunista* che non fu neanche un best-seller immediato; fra gli anni cinquanta ed i primi sessanta dell'Ottocento, nessuno avrebbe pronosticato un grande futuro per quest'opera di Marx. Al *Manifesto* resta comunque il pregio non secondario di essere riuscito a riassumere con precisione, sotto la formula del "mercato mondiale", i requisiti originari della internazionalizzazione dell'economia e i nessi con le sue moderne linee di tendenza, determinate in primo luogo dalla rivoluzione industriale.

Parole-chiave: Karl Marx, Filosofia Politica, Storia della Filosofia.

* Università di Salerno

1. È più che evidente che il *Manifesto del partito comunista* non ha avuto la sorte provvisoria di tanti scritti politici del secolo scorso. Per lo meno non la stessa di quelli pubblicati allora in America, dove - riferiva Tocqueville - i partiti per combattersi fanno "degli opuscoli che circolano con rapidità incredibile, vivono un giorno e muoiono."¹ Certo il *Manifesto* non fu neanche un best-seller immediato. Anzi, come ha ricordato da ultimo Eric Hobsbawm, è probabile che fra gli anni cinquanta e i primi sessanta dell'Ottocento, nessuno avrebbe pronosticato un grande futuro per quest'opera di Marx e Engels.² Opera del resto stampata anonima e in poche copie, passata pressoché inosservata nel *tourbillon* di avvenimenti del '48 (tranne qualche eco negli ambienti tedeschi) e senza influenza sulla rivoluzione di febbraio in Francia.³ Eppure il *Manifesto*, con le sue numerose centinaia di edizioni successive e altrettanto numerose decine di traduzioni, sarebbe entrato nella letteratura mondiale. Può sembrare dunque un presagio che nel proemio gli autori ne annunciassero imminenti versioni in inglese, francese, italiano, fiammingo, danese.⁴ Non si trattava però dell'aspettativa boriosa di due giovani scrittori, convinti di aver prodotto un opuscolo all'altezza di un orizzonte internazionale. L'origine stessa del *Manifesto* presenta infatti caratteri fino a quel tempo inediti. Il 24 gennaio 1848, il comitato centrale della Lega dei comunisti aveva spedito da Londra una lettera al circolo di Bruxelles (era là che si trovava Marx), intimando la consegna del testo entro il 1° febbraio. E minacciando altrimenti, non senza toni "energici",

¹ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano 1996, p. 471.

² Cfr. E.J. Hobsbawm, Introduzione a K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Rizzoli, Milano 1998, p. 10.

³ Si vedano al riguardo M. Rubel, *Bibliographie des oeuvres de Karl Marx*, Rivière, Paris 1956, p. 10; e P. Kagi, *Biografia intellettuale di Marx*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 310-311.

⁴ Cfr. *Manifesto del partito comunista*, in K. Marx - F. Engels, *Opere*, v. VI, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 485 (a seguire OME); e Id. *Werke*, v. IV, Dietz Verlag, Berlin 1959, p. 461 (a seguire MEW).

addirittura “rudi”, severe misure nei confronti del cittadino Marx, incaricato della redazione.⁵ A rifletterci, queste circostanze appaiono paradossali: “Si tratta di Marx, e si tratta del *Manifesto!* — è stato scritto - Già, ma si tratta anche, e soprattutto, del primo partito comunista della storia, che è esso a pretendere da Marx il *Manifesto,*” il quale non proviene quindi “dalla testa d’un pensatore isolato [...] ma è ormai la regola d’azione d’un gruppo di rivoluzionari organizzati in partito”. Costituisce insomma “l’atto di nascita del primo organismo della rivoluzione proletaria.”⁶

Era perciò parte delle intenzioni di quell’ «organismo,» del partito, non degli autori promuovere subito una serie di traduzioni del *Manifesto* in altre lingue europee. Ma il seguito è storia nota: coi moti popolari di febbraio, il comitato centrale della Lega avrebbe trasferito i suoi poteri al comitato di Bruxelles, velocemente sciolto per ricostituirsi poi a Parigi, nel cuore della rivoluzione. Schiacciato dagli eventi, ogni progetto di traduzione sarà così accantonato per oltre vent’anni. Risale per altro al 1872 anche una nuova edizione del *Manifesto* nell’originale tedesco, con una tiratura stavolta piuttosto larga e la prefazione di Marx e Engels nella quale, malgrado la «mutata situazione negli ultimi venticinque anni», i principi generali esposti nell’opera vengono confermati «in complesso, del tutto giusti.»⁷

Nei decenni che seguono, grazie all’impulso dei nuovi partiti operai, il *Manifesto* conquista il mondo: nel 1918 si conteranno 551 edizioni, oltre a moltissime ristampe.⁸ Cifre tanto più ragguardevoli se paragonate alla produzione e alla circolazione libraria media dell’epoca. Un solo esempio: un gran libro classico come la

⁵ Cfr. F. Mehring, *Vita di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 143; e B. Nikolaewskij — O. Maenchen-Helfen, *Karl Marx*, Einaudi, Torino 1969, p. 162.

⁶ M. Rossi, *Da Hegel a Marx*, v. IV, *La concezione materialistica della storia*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 313.

⁷ OME, VI, p. 660 (MEW, p. 473).

⁸ Cfr. B. Andréas, *Le Manifeste communiste de Marx et Engels, Histoire et bibliographie, 1848-1918*, Feltrinelli, Milano 1963.

Interpretazione dei sogni di Freud, che porta la data del 1900, fu stampato in 600 esemplari andati esauriti, faticosamente, nel giro di otto anni. Dagli anni venti a oggi, infine, in tutti i paesi sono state diffuse milioni di copie del *Manifesto*, in edizioni separate o inserito in raccolte di scritti di Marx e Engels, al punto che una ricerca bibliografica, per quanto accurata, difficilmente approderebbe a risultati definitivi.

2 - Ma se il *Manifesto* entra nella letteratura mondiale, come entra la letteratura mondiale nel *Manifesto*? La «letteratura,» intanto. E' vero che quella inglese dell'Ottocento «comprende Lamb (ma non Bentham), Macaulay (ma non Marx), Mill (ma non Darwin o Herbert Spencer.»⁹ E tuttavia sono ormai fuori corso le teorie critiche che attribuiscono il rango di letteratura esclusivamente alle opere di immaginazione e di invenzione, o evitano di oltrepassare il puro ambito della scrittura "artistica." Il sistema di Marx, specie nei suoi testi rifiniti per la stampa, è sorretto da un sistema espressivo che include uno stile letterario specifico e efficacissimo, con un proprio lessico, un'economia, un ritmo, un uso sapiente della metafora e dell'analogia, dell'assonanza e dell'allitterazione.¹⁰ Tant'è che a Marx, per il *Manifesto* (è sua la stesura definitiva), forse ancor più che per altre opere dalla forma letteraria assai curata, come *Per la critica dell'economia politica* o il primo libro del *Capitale*, spetta a buon diritto un posto nella storia della letteratura tedesca e non solo nella storia del pensiero e dell'economia politica.

Oltre naturalmente che nel titolo della terza sezione, *Letteratura socialista e comunista*, il termine letteratura e i suoi derivati (letterario, letterato) ricorrono nel *Manifesto* una dozzina di volte. E con accezioni diverse.»¹¹ Neutra e descrittiva è quella che nel paragrafo *Il socialismo piccolo-borghese* indica l'insieme dei testi su un dato argomento e i

⁹ T.Eagleton, *Introduzione alla teoria letteraria*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 7

¹⁰ Si veda sull'argomento L. Silva, *Lo stile letterario di Marx*, Bompiani, Milano 1973.

¹¹ Ne individua almeno tre S.S. Prawer, *La biblioteca di Marx*, Garzanti, Milano 1978, pp. 142 e sgg. (in relazione al tema qui trattato, vale segnalare che il titolo originale del libro è *Karl Marx and World Literature*).

loro autori. Nel caso della letteratura che, con Sismondi alla testa, aveva esaminato le contraddizioni dei moderni rapporti di produzione, le sperequazioni nella distribuzione della ricchezza, le crisi, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, i conseguenti mutamenti nel costume, nei rapporti familiari e nazionali. Da tale letteratura emergeva tuttavia un socialismo "a un tempo reazionario e utopistico," incapace di guardare di là dalla società passata e dai vecchi rapporti di proprietà.¹² Riferito al cosiddetto **socialismo feudale**, cioè alla posizione antiborghese dell'aristocrazia francese e inglese, l'aggettivo "letterario" acquista un significato negativo e polemico. Ai residui ceti aristocratici, privati della possibilità di una seria lotta politica, "rimaneva soltanto la lotta letteraria." E per di più "anche nel campo della letteratura il vecchio frasario del periodo della Restaurazione era diventato impossibile."¹³ Una critica analoga della letteratura intesa come verbalismo, distacco sterile dalla realtà sociale e politica, è indirizzata anche contro i rappresentanti del **vero socialismo** tedesco. "Filosofi, semifilosofi e begli spiriti" si erano impadroniti della letteratura socialista e comunista francese, sorta come espressione dell'antagonismo verso la borghesia dominante. In Germania, dove invece la borghesia muoveva appena i primi passi all'attacco dell'assolutismo feudale, quella letteratura perse "ogni significato pratico immediato e assunse un aspetto puramente letterario." Quasi in una sorta di palinsesto a rovescio, i letterati tedeschi "scrissero le loro assurdità filosofiche sotto all'originale francese" e così "la letteratura francese socialista-comunista venne letteralmente castrata."¹⁴

C'è poi ancora la "letteratura rivoluzionaria" tipica del **socialismo e comunismo critico-utopistici**, che dapprima con gli scritti di Babeuf, quindi di Saint-Simon, Fourier, Owen, accompagna la fase embrionale dei moti proletari.¹⁵ Una volta soltanto, nel

¹² OME, VI, p. 509 (MEW, pp. 484-485).

¹³ Ivi, p. 507 (p. 482).

¹⁴ Ivi, pp. 510-511 (pp. 485-486).

¹⁵ Ivi, p. 514 (pp. 489-490).

Manifesto, s'incontra l'espressione "letteratura mondiale" (Weltliteratur). Ma essa è collocata in un punto cruciale del testo e merita un'attenzione del tutto particolare. La lunga citazione dalla prima sezione, *Borghesi e proletari*, è d'obbligo:

«Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni.

Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all'industria la base nazionale. Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilite. Esse vengono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione è questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili - industrie che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese, ma in tutte le parti del mondo. Al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dispenza delle nazioni l'una dall'altra. E come nella produzione materiale, così anche nella spirituale. I prodotti spirituali delle singole nazioni diventano patrimonio comune. La unilateralità e la ristrettezza nazionale diventano sempre più impossibili, e dalle molte letterature nazionali e locali esce una letteratura mondiale "Weltliteratur."¹⁶

È una fra le pagine del *Manifesto* di maggior impatto attuale, nella quale si condensano le sorprendenti vedute di Marx e di Engels intorno alla potenza della società borghese e dello sviluppo del capitalismo, detestata in quanto "catena" che opprime la classe proletaria e insieme colta nel suo mirabile dinamismo storico. Si tratta insomma di tutto ciò che "a un lettore imparziale del 1848 sarebbe sembrato retorica rivoluzionaria o, al massimo, una predizione

¹⁶ Ivi, pp. 489-490 (pp. 465-466).

plausibile” e che “può oggi essere letto come una concisa caratterizzazione del capitalismo alla fine del ventesimo secolo.”¹⁷ Né davvero stupirebbe se qualche lettore quarantottesco avesse giudicato un po’ stravagante quel quadro di formidabile circolazione di genti e di merci, di “traffico universale” appunto. Basti considerare che le prime vere reti ferroviarie comparvero nel 1830 in Inghilterra e nell’Europa continentale quarant’anni più tardi. Dunque non a torto Isaiah Berlin ha ipotizzato che al suo apparire l’unico effetto maggiore del *Manifesto*, rispetto a oggi, sarebbe stato provocato dalla sua prosa, dal “carattere lirico di un grande inno rivoluzionario.”¹⁸ E infatti da un pezzo inneggiare alla rivoluzione non è più una pratica di massa. Ma anche il nostro Labriola aveva evidenziato in anticipo la funzione di “frusta letteraria” ricoperta dal *Manifesto*, soprattutto nei paesi in cui il movimento proletario tordava a organizzarsi.¹⁹

3 - Probabilmente, forzando da un lato il testo e assumendo dall’altro la parola **globalizzazione** nel suo significato corrico - uno slogan di successo, ma discutibile e discusso²⁰ - si potrebbe forse indulgere alla tentazione di fare degli autori del *Manifesto* i precoci “profeti” di un fenomeno che occupa ormai tanta parte del discorso politico e economico. Però, centocinquanta anni fa, nemmeno abbandonandosi a elucubrazione sfrenate si sarebbe giunti a prefigurare le reali forme distintive dell’economia globale e le sue conseguenze sociali. Le prime, è noto, vanno dalla completa indipendenza dell’organizzazione economica dai limiti del territoriosoggetto alla sovranità nazionale, fino alla interconnessione in tempo reale dei mercati finanziari e alle reti telematiche che la

¹⁷ E.J. Hobsbawm, *Introduzione*, cit., p. 30.

¹⁸ I, Berlin, *Karl Marx*, La Nuova Italia, Firenze 1967, pp. 145-146.

¹⁹ Cfr. *In memoria del Manifesto dei comunisti*, in A. Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1965, p. 7.

²⁰ *Globalization in Question* è d’altronde il filo tematico centrale della recente, notevole ricerca di P. Hirst e G. Thompson (trad. it. *La globalizzazione dell’economia*, Editori Riuniti, Roma 1998).

sottendono. Fra gli svariati effetti della globalizzazione economica in campo sociale, è esemplare poi il calo dell'influenza politica e del potere contrattuale dei sindacati dei lavoratori. Ora, a qualche appassionato di romanzi di fantascienza andrebbe magari concesso di rammaricarsi che la fantasia di un Jules Verne, ventenne nel 1848, non abbia contemplato in uno dei *Viaggi straordinari* anche le future meraviglie dell'elettronica. Sarebbe invece francamente eccessivo esigere che Marx e Engels discettassero intorno al declino del movimento sindacale. D'altra parte già prevederne soltanto la fase di ascesa non era per niente agevole: ancora nei primi anni '60 le Trade Unions britanniche contavano sì e no duecentomila militanti.

Ma quella capacità (o incapacità) di previsione dello svolgimento storico, da parte di Marx e di Engels, è una *vexatissima quaestio* e a poco serve riesumarla. Al *Manifesto* resta comunque il pregio non secondario di essere riuscito a riassumere con precisione, sotto la formula del "mercato mondiale", i requisiti originari della internazionalizzazione dell'economia e i nessi con le sue moderne linee di tendenza, determinate in primo luogo dalla rivoluzione industriale. "La grande industria - si legge - ha creato quel mercato mondiale che la scoperta dell'America aveva preparato."²¹ E nel testo quei tre secoli si strigono in una sintesi che va a costituire la base necessaria dei sistemi produttivi, dell'espansione commerciale, dell'organizzazione del lavoro e dell'articolazione sociale su scala internazionale, dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli ultimi decenni del nostro secolo.

Nella letteratura socialistica, la nozione di «internazionalità» aveva fatto le prime prove negli scritti di Flora Tristan, intorno al 1843. Col *Manifesto*, sebbene il termine non vi ricorra, il principio dell'internazionalismo riceve nondimeno un impulso senza precedenti, tanto nell'analisi della società borghese che nella prospettiva teorica e politica del movimento operaio. Come inoltre quelle di **borghesia** e di **proletariato**, mutate dai socialisti francesi, anche la nozione di **Weltliteratur** non appartiene a Marx e a Engels, che di sicuro non ne ignoravano la fonte goethiana. E' superfluo d'altronde rammentare

²¹ OME, VI, p. 487 (MEW, IV, p. 463).

il peso dell'opera di Goethe nella loro formazione letteraria e la frequenza regolare di riferimenti e citazioni negli scritti giovanili (ma non soló) di entrambi. Per inciso, proprio nell'autunno del 1847, quando Engels aveva appena terminato la stesura dei *Principi del comunismo*, dai quali il *Manifesto* trarre spunti rilevanti, la «Deutsche-Brüsseler Zeitung» iniziava a pubblicare come secondo saggio del *Socialismo tedesco in versi e in prosa* la sua lunga recensione critica del libro di Karl Grün *Su Goethe dal punto di vista umano*.²²

4. «La letteratura nazionale non ha oggi molta importanza; è giunta l'epoca della letteratura mondiale:»così annunciava Goethe con parole non dissimili da quelle del *Manifesto*.²³ Pure il comune contesto di aspettativa storica nel quale era maturata l'idea goethiana di *Weltliteratur* ne rafforza l'elemento di continuità. Ha osservato in effetti Thomas Mann che «Goethe proclamando universale la letteratura commetteva un'anticipazione. Le vicende dei dieci decenni dopo la sua morte, il perfezionarsi delle comunicazioni e l'accelerarsi degli scambi, la nuova intimità europea, anzi universale, più favorita che ostacolata persino dalla grande guerra, tutto questo fu necessario perché l'epoca che Goethe intuiva imminente si attuasse davvero.» Un'epoca in cui «soltanto il mondiale é all'ordine del giorno.» Affascinato dal «carattere superborghesemente borghese di tale tendenza alla vastità universale,» il vecchio Goethe, malgrado le sue radici settecentesche, non s'era mostrato affatto estraneo agli incrementi del traffico, all'entusiasmo per il progetto del taglio dell'istmo di Suez, all'attesa dell'unione fra il Danubio e il Reno, alla possibilità di congiungere il golfo del Messico con l'Oceano Pacifico. Al punto che l'intuizione del poeta trabocca, secondo Mann, «entro la comunità universale, passa, se vogliamo accettare la parola in senso sufficientemente generale e non dogmatico, nel concetto comunista.»²⁴

²² Ivi, pp. 264-290 (pp. 222-247).

²³ Cfr. *Goethe quale esponente dell'età borghese*, in T. Mann, *Dialogo con Goethe*, Mondadori, Milano 1964, p. 122.

²⁴ Ivi, pp. 122-128.

Passa, si può dire in termini meno generali, nel *Manifesto del partito comunista*, dove però alle analogie formali si accompagnano differenze di sostanza.

In verità, lo sguardo visionario e audace che negli *Anni di pellegrinaggio di Wilhelm Meister* Goethe getta sulla moderna era borghese, colpisce per la sua acutezza. La vecchia proprietà terriera vi figura ormai «come una ben piccola parte dei beni concessi all'uomo.» Sono i beni mobili, che si conquistano con una vita movimentata, l'avvenire della ricchezza. Le genti che inondano i continenti come in «un brulichio di formiche incrociantesi in ogni direzione,» apprendono che «dove si sta bene ivi è la patria.» Il mercato mondiale incalza: «Campioni di ogni specie di merce e listini di prezzi ci seguono in città e in campagna e dovunque ci rifugiamo, son pronti a sedurci con qualche allettante sorpresa, offrendoci occasioni che a noi non sarebbe mai venuto in mente di cercare.»²⁵ Vero è anche che nel maggiore romanzo tedesco si consuma la fine dell'individualismo e del filantropismo borghesi, che Goethe stesso tanto aveva contribuito a creare. Eppure il passaggio dal vecchio al nuovo mondo della borghesia si compie attraverso «un liberismo 'delle idee e dei sentimenti,' [...] una caratteristica trasposizione di principi economici liberistici nella vita intellettuale.»²⁶ Né sembra riuscire, a Goethe, il passo definitivo dalla sua apoliticità e dal suo conservatorismo antirivoluzionario verso una compiuta concezione democratica.

Il *Manifesto* si conclude invece con l'affermazione che i comunisti «lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi.»²⁷ Dunque con una visione politica della storia, innestata sul concetto di lotta di classe e sulla consapevolezza dello sviluppo materiale della società, che si colloca assai più avanti rispetto a quella sorta di autosuperamento che, nel *Wilhelm Meister*, la modernità impone al mondo borghese attraverso la semplice forza dello spirito.

²⁵ Cfr. J. W. Goethe, *Opere*, v. IV, Sansoni, Firenze 1951, pp. 938-940.

²⁶ T. Mann, *Dialogo con Goethe*, cit., p. 124.

²⁷ OME VI, p. 518 (MEW, IV, p. 493).

Per Marx e Engels sono il modo e i rapporti di produzione a dissolvere antiche "opinioni e credenze," a rendere vetuste quelle appena formate prima ancora che riescano a consolidarsi. E tuttavia l'attenzione riservata ai "prodotti spirituali delle nazioni" che divengono patrimonio comune, unita a altre esplicite asserzioni, dovrebbe indurre a non annoverare il *Manifesto* fra i testi marxisti infirmati da una netta curvatura economicistica.

Come si ricorderà, era quest'ultima la convinzione di Bernstein, per il quale risultava "incontestabile che Marx e Engels - al contrario di quanto hanno fatto negli scritti della maturità - nei loro scritti giovanili hanno riconosciuto ai fattori non economici una partecipazione molto limitata allo sviluppo della società, e una reazione molto debole sui rapporti di produzione."²⁸ Per l'esattezza, Bernstein non intendeva sostenere che in qualche periodo della loro vita Marx o Engels avessero negato in assoluto il peso di fattori non economici sull'assetto della società e sul corso storico. Riguardo alla concezione materialistica della storia, analogamente alla formulazione di ogni teoria innovativa, egli poneva un problema di **gradazione** fra i suoi elementi costitutivi. All'inizio, onde imporsi e dimostrare la caducità delle precedenti teorie, anche il materialismo storico si sarebbe presentato in forma apodittica, sotto il segno della unilateralità e della esagerazione del valore delle forze economiche. Eppure, nel *Manifesto*, si asserisce che "la produzione spirituale si trasforma **insieme** con quella materiale" e che "con la dissoluzione delle vecchie idee."²⁹ Né mancano passaggi nei quali la lotta fra le classi, che per altro è sempre "una lotta politica," viene trasferita dal piano strettamente economico

²⁸ Cfr. E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 34.

²⁹ Le espressioni scelte da Marx sono state lette in chiave accentuatamente antideterministica da René Wellek, in *A History of Modern Criticism. 1750-1950*: "Se interpretiamo liberamente la preposizione "insieme", vediamo che nessun completo determinismo economico è ancora proclamato; la vita intellettuale dell'uomo cambia **insieme** con la trasformazione dell'ordine economico. Quello che viene asserito è un parallelismo, un'analogia, non un'unilaterale dipendenza" (cfr. S. S. Praver, *La biblioteca di Marx*, cit. , p. 145).

al piano intellettuale, come: "Quando il mondo antico stava per tramontare, le vecchie religioni furono vinte dalla religione cristiana" o "Quando nel secolo XVIII le idee cristiane soggiacquero alle idee dell'illuminismo."³⁰

Nella struttura del testo, l'idea della inevitabile mondializzazione della letteratura, intesa in senso non ristretto ma appunto come complesso di «prodotti spirituali», universale traffico intellettuale, è preceduta e seguita da incisive considerazioni di sociologia della cultura. Rivoluzionando di continuo strumenti, rapporti di produzione e sociali, la borghesia ha squarciato il velo che nel passato ammantava di rispetto sacrale attività e professioni, tramutando «il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato in suoi operai salariati.»³¹ Diventate anch'esse un prodotto dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, le idee cadono nel flusso del "mercato mondiale." Proprio come i campioni di merci e i listini dei prezzi evocati da Goethe, le idee ci seguono e raggiungono ovunque. Bando però all'indignazione morale verso la mercificazione del lavoro intellettuale. Meglio l'analisi del fenomeno, che non può essere diversa da quella che il Marx dei *Grundrisse* applicherà alla storia universale. Questa "non è esistita sempre; la storia come storia universale è un risultato," spiegabile mediante l' "influsso dei mezzi di comunicazione."³² Non è da dubitare che come la *Weltgeschichte* anche la *Weltliteratur* sia un risultato, legato in misura identica alla crescita dell'informazione e al perfezionamento delle tecniche comunicative, che vanno dalla diffusione delle traduzioni di opere letterarie e scientifiche ai libri economici, dalla moltiplicazione delle tournée teatrali alla nascita di innumerevoli organi di stampa fino, in epoca recente, alle trasmissioni radiofoniche e alle proiezioni cinematografiche e televisive. Merita in fondo osservare che il *Manifesto* stesso non sarebbe diventato un classico internazionale del pensiero

³⁰ OME, VI, p. 504 (MEW, IV, p. 480).

³¹ Ivi, p. 489 (p. 465).

³² OME, XXIX, p. 43 (K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Dietz Verlag, Berlin 1974, p. 30).

politico, conosciuto e utilizzato da intere generazioni di comunisti nei cinque continenti, senza un formidabile potenziamento delle reti comunicative.

5. L' «epidemia della sovrapproduzione» che in presenza delle crisi rischia di ricacciare la società in una barbarie momentanea, è causata dalla «troppa industria,» dal «troppo commercio.» E' l'efficacia di questi mezzi di produzione e di scambio a far sì che la società borghese moderna rassomigli allo stregone incapace di dominare forze da lui stesso evocate. Una metafora che porta all'estremo l'immagine del poema *L'apprendista stregone*. Mentre infatti per Goethe il maestro porrà infine rimedio all'avventatezza dell'apprendista, per Marx e Engels la perdita del controllo da parte dello stregone borghese appare senza scampo.³³ Può sembrare abbastanza ovvio, per ragioni cronologiche, che il Manifesto non indichi fra i possibili motivi di disordine e crisi sociale anche un eccesso di informazione, una sovrapproduzione di libri e giornali. In tale ambito il problema del "troppo," che avanza oggi con preoccupante rapidità, sarebbe stato improponibile: erano tempi in cui la "Vossische Zeitung" raggiungeva con 20.000 copie la tiratura record per i paesi tedeschi e il "Times" vantava il titolo di unico quotidiano indipendente al mondo. Non si tratta tuttavia soltanto di ciò. Rispetto agli anni precedenti, che l'esegesi tradizionale ha indicato come quelli del passaggio di Marx e Engels dal liberalismo al comunismo, il loro realismo politico si consolida definitivamente. Intanto è sintomatico che nel *Manifesto* venga recepito come un dato oggettivo e irreversibile lo spostamento dello scrittore nella categoria dei lavoratori salariati. Ancora nei primi anni '40, durante i dibattiti sulla censura in Prussia e la libertà di stampa, Marx era andato infatti sostenendo, con residui accenti illuministici, che la "prima libertà della stampa consiste nel non essere un mestiere," agitando perfino la censura come giusta punizione per lo scrittore che degrada la sua attività a "mezzo materiale."³⁴ Ma nella nuova visione dialettica della storia e della

³³ Su *Der Zauberlehrling in rapporto al Manifesto*, si vedano anche le osservazioni di S.S. Prawer, *La biblioteca di Marx*, cit., pp. 141-142.

³⁴ OME, I, p. 175 (MEW, IV, p. 471).

politica che ispira il Manifesto la classe borghese non si impone solamente come ostacolo allo sviluppo della libertà generale, bensì come principale motore del processo evolutivo della classe antagonista. È la borghesia a fornire ai proletari “gli elementi della propria educazione,” vale a dire “le armi contro se stessa.” La spiegazione è rigorosa: “vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma la unione sempre più estesa degli operai. Essa è agevolata dai crescenti mezzi di comunicazione che sono creati dalla grande industria e che collegano tra di loro operai di località diverse. Basta questo semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto egual carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe.”³⁵ Treni, piroscafi e linee telegrafiche trasportano merci e informazioni, prodotti materiali e intellettuali. Cambiano le condizioni di vita e “insieme,” “di pari passo,” l’opinione pubblica si modifica e si apre a nuove idee, comprese quelle democratiche e rivoluzionarie.

Nel mondo borghese, l’antica sfera pubblica rappresentativa è al tramonto. Curiosamente, anche Habermas farà ricorso al personaggio di Wilhelm Meister per descrivere la fine del carattere pubblico rappresentativo e la genesi della sfera pubblica borghese, formata dalla grande struttura commerciale internazionale e dalla nuova “circolazione delle merci e delle notizie.” L’aristocratico era ciò che rappresentava, il borghese è ciò che produce. “Per questo — spiega Habermas — Goethe consiglia di non domandargli: ‘Cosa sei?’ ma soltanto ‘Cos’hai?’ quali idee, quale conoscenza, quale capacità, quanta ricchezza?”³⁶ Una volta affermato questo nuovo senso comune, utile a definire lo *status* sociale del borghese moderno e a distinguerlo dalla condizione del sorpassato ceto aristocratico, la classe dominante crea di fatto una scala universale di valori che il sistema comunicativo si incarica di diffondere. Ecco quindi che i medesimi interrogativi di Goethe arrivano a toccare anche il proletariato. E le risposte, nel *Manifesto*, sono aspre. Gli operai non sono nulla, nemmeno

³⁵ OME, VI, pp. 494-495 MEW, IV, p. 471).

³⁶ Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 25-27.

persone, giacché l'unica personalità che la borghesia non ha abolito è quella del proprietario. Precipitati in massa nel sistema inesorabile della grande fabbrica, essi non hanno nulla, sono servi della classe borghese e della macchina, strumenti di lavoro a costo diverso a seconda dell'età e del sesso.

Non è indispensabile voler classificare l'intera realtà **sub specie communicationis** – propensione d'altronde in aumento esagerato, – per intuire come l'inserimento nel *Manifesto* del tema della letteratura mondiale, con le sue implicazioni economiche e politiche, abbia concorso a ridurre la distanza interposta da un secolo e mezzo di storia fra le pagine di Marx e Engels e le condizioni del mondo contemporaneo. Bisogna infatti considerare che l'attenzione rivolta ai modi e agli attori del sistema delle comunicazioni internazionali è indirizzata, sebbene in prima approssimazione, verso quel settore dell'economia che assiste oggi a una crescita pari al declino di gran parte delle consuete attività industriali. Né va ignorato, sotto un profilo politico più immediato, che il campo comunicativo si presenta come l'unico in cui la cosiddetta globalizzazione funziona a pieno e effettivo regime. E' qui che ciclicamente le forze evocate dallo stregone capitalistico seguitano a prendere sembianze incontrollabili, in grado tanto di permettere il dominio e la manipolazione dell'opinione o dei flussi dei mercati finanziari a un livello planetario, quanto di ritorcersi insidiosamente contro i medesimi gruppi di potere e le singole personalità che le detengono.

La circolazione e gli effetti dei «prodotti spirituali» occupano ormai un posto solidissimo all'interno del mercato mondiale, tanto da suscitare indagini con tecniche econometriche intorno alle conseguenze della cultura sulla crescita economica.³⁷ E si sa che da tempo non era necessario organizzare collette fra artigiani radicali e sarti fuorusciti, o affidarsi agli uffici degli Istituti per il marxismo-leninismo, per stampare il *Manifesto dei comunisti*. Poteva farlo (l'ha fatto, lo fa) anche la grande editoria "borghese," sedotta dal profitto quanto basta per consentire che momenti poco edificanti della storia primitiva del

³⁷ Cfr. R. Inglehart, *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori riuniti, Roma 1998, pp. 269 sgg.

capitalismo riemergessero, magari pure attraverso l'impetuosa denuncia marxiana. Ma l'industria dell'informazione è andata assai oltre, impiantandosi a mano a mano come un serbatoio privo di fondo, filtri e censure, capace di raccogliere idee, teorie, culture disperate. Queste vengono poi lasciate correre ovunque, in apparenza inalterate, in realtà modificate o addirittura snaturate dal mezzo di trasmissione. Se il mercato mondiale riuscisse così a mutare completamente il prodotto intellettuale da stimolo critico a puro oggetto di consumo, uno qualsiasi fra i tanti che non hanno altro scopo se non la omologazione del pensiero e degli stili di vita, l'epoca della **Weltliteratur** si chiuderebbe.

Questa preoccupazione era stata espressa già da Erich Auerbach, nel celebre saggio sulla *Filologia della Weltliteratur*, composto alcuni decenni prima che fenomeni quali i segnali satellitari o Internet rivoluzionassero le mappe della comunicazione moderna. "La nostra terra - asseriva Auerbach-, che è il mondo della **Weltliteratur**, diventa sempre più piccola e meno varia." L'intuizione originaria di Goethe non si riferiva ai tratti comuni dell'umanità intesi in generale: "Suo presupposto è la **felix culpa** dello sfaldarsi dell'umanità in molte diverse civiltà. E cosa accade oggi, cosa si sta preparando? Per mille ragioni, che tutti conosciamo, la vita degli uomini su tutto il nostro pianeta si sta uniformando." E' in corso un processo di potente concentrazione, che secondo il filologo Auerbach rischiava di lasciare viva una sola cultura letteraria, poche lingue letterarie o forse ben presto una sola. Sicché in tal caso "l'idea della **Weltliteratur** verrebbe realizzata e al tempo stesso distrutta."³⁸ Dalla filologia, il pericolo è andato allargandosi alla filosofia, alla politica, all'economia. E un futuro all'insegna di una universalità artificiale e indistinta potrebbe avere sul *Manifesto* di Marx e Engels conseguenze peggiori di quelle di un lungo passato, che ne ha segnato ma non cancellato il fascino e il vigore.

³⁸ E. Auerbach, *San Francesco, Dante, Vico e altri saggi di filologia romanza*, De Donato, Bari 1970, pp. 177-178. Non appare del tutto convincente il rilievo mosso allo spirito che animerebbe il saggio di Auerbach, timoroso soprattutto di veder minacciata la «cultura classica,» da Edward W. Said, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti Editrice, Roma 1998, p. 71.